Bozza di documento n.3 per il congresso PRC – settembre 2013

Per uscire dal vicolo cieco
una nuova prospettiva di classe e un nuovo progetto politico per rilanciare la rifondazione/ricostruzione di un partito comunista

Prologo: perchè questo documento.

I congressi nella vita di un partito devono servire a fare un bilancio rigoroso del lavoro svolto, oltre a fissare la linea politica e programmatica per i prossimi anni.. Soprattutto in una fase come questa segnata da pesanti sconfitte, c'è bisogno di un congresso davvero "straordinario", che segni una reale discontinuità di linea politica e gruppi dirigenti.: Come gruppo di compagni/e provenienti da diverse collocazioni ed esperienze nel partito, abbiamo richiesto che la discussione si concentrasse sulle principali scelte che dobbiamo compiere nell'attuale difficile contesto e che le diverse opzioni e tesi che si confrontano-scontrano nel partito avessero medesima dignità (in termini di presentazione in tutti i congressi, verifica del consenso anche ai fini della elezione dei delegati e dei nuovi gruppi dirigenti).
Un congresso a tesi che con trasparenza valorizzasse le parti condivise e concentrasse al tempo stesso la discussione sul merito delle questioni controverse, evitando la proliferazione di documenti, ma dando sovranità-ruolo a tutti i compagni/e, al di là delle aree di riferimento o di provenienza, un congresso per ripristinare la dialettica e fermare la degenerazione correntizia.
Non solo è stata respinta questa impostazione nella commissione regolamento e nel CPN, ma è stato anche alzato il numero di componenti del CPN necessari per presentare un documento alternativo (dal 3 al 10%), introducendo una logica tipicamente maggioritaria, quella logica che contestiamo ai nostri avversari politici. Altro che congresso "straordinario"!!
Per dare piena dignità alle nostre proposte e tesi alternative, fuori da accordi precostituiti tra aree e gruppi dirigenti, non abbiamo quindi altra possibilità che utilizzare lo strumento del documento alternativo sottoscritto da almeno 500 iscritti/e, un documento che non prefigura la creazione di una nuova area interna, ma volutamente centrato sulle principali questioni oggetto di questo congresso.
Sulla base del consenso ricevuto, ci impegnamo a garantire la piena sovranità dei compagni dei circoli nella proposta ed elezione dei delegati alle istanze superiori e dei componenti dei comitati politici, sulla base di criteri trasparenti legati all'impegno ed alla partecipazione al lavoro politico nei territori per favorire un concreto rinnovamento dei gruppi dirigenti..

1. La crisi del capitalismo

E' ormai un fatto riconosciuto, anche dagli economisti classici, che la fase attuale è caratterizzata da una pesantissima crisi di sovrapproduzione, che da anni scava nel tessuto produttivo dei paesi a capitalismo avanzato.
Tutto ciò ha prodotto tre fattori di risposta alla crisi e al progressivo restringimento dei margini di profitto per i capitalisti:
1) **Un aumento della concorrenza internazionale** tra i poli e le potenze capitaliste per la spartizione delle aree geo-strategiche e delle risorse del pianeta allo scopo di mantenere, o conquistare, posizioni di supremazia sul mercato globale internazionale. Questa concorrenza, dopo la dissoluzione del blocco socialista dell'Est europeo, è diventata competizione sempre più aperta con una scalata di posizioni dell'asse franco-renano sostenuto dai vincoli della moneta unica gravanti sui paesi alleati della UE, una perdita progressiva di posizioni del polo a guida USA compensata da una forte spinta alla militarizzazione di questa competizione e, sul versante asiatico, da un declino della potenza giapponese e una fortissima ascesa della Cina sui mercati internazionali.
In questo quadro, soprattutto in Italia e nei paesi capitalisti più colpiti per la propria debolezza economica (i cosiddetti PIIGS), l'euro ed i trattati europei si sono rivelati unicamente uno strumento per applicare nel nostro continente le politiche liberiste, cancellare i diritti e schiacciare i salari

mantenendo così competitiva la "locomotiva tedesca".
2) **L'affermarsi di un modello produttivo flessibile** in tutti i paesi capitalisti, basato sulle caratteristiche di una filiera produttiva distribuita ormai a livello internazionale (e non più concentrata solo su base nazionale), su forti incentivi alle delocalizzazioni e alla deregolamentazione del mercato del lavoro. In ogni singolo paese, ovviamente, questo processo avviene con caratteristiche peculiari e tempi differenti dettati dalla posizione nella gerarchia internazionale e dalle politiche neo-liberiste adottate. Nel nostro paese si produce una frammentazione estrema sia della produzione che della composizione interna alla classe lavoratrice che assume una connotazione più marcata con i processi di precarizzazione dispiegati dalla seconda metà degli anni '90.
3) **Un aumento smisurato del capitale speculativo rispetto a quello produttivo**. Con la saturazione dei mercati, le imprese monopoliste rispondono al restringimento dei margini di profitto nell'economia reale spostando capitali sempre più ingenti verso quella speculativa. In Italia questo processo è stato accompagnato da una politica di forte privatizzazione svendita delle risorse e del patrimonio pubblico. Al capitalista non importa se l'accumulazione avvenga attraverso la realizzazione di profitti per investimenti produttivi o attraverso semplici scambi in borsa di azioni e *futures*. Così avanza per anni l'idea di poter riprodurre all'infinito denaro dal denaro senza passare per l'economia reale. Il volume degli affari delle Borse diventa in ogni paese 5-10-20 volte quello che si realizza nell'economia produttiva. Finché questa bolla non esplode nel 2007 negli USA con la crisi dei "titoli tossici" e la crisi deflagra in tutti i paesi del mondo investendo l'Europa.

2. La gestione capitalistica (non la soluzione!) della crisi

Disoccupazione di massa, licenziamenti, salari da fame, devastazione dei territori, militarizzazione e missioni di guerra...sono queste le direttrici lungo la quale i capitalisti cercano di uscire dalla crisi che li attanaglia: **una crisi strutturale di sovrapproduzione di merci e di capitali che si avvita su sé stessa da trent'anni**.
Ma ben lungi dal risolvere la crisi, questi fattori stanno ridisegnando gli equilibri internazionali e interni dei singoli paesi capitalistici in chiave regressiva senza poter dare più alcuna prospettiva di miglioramento delle proprie condizioni di vita alla stragrande maggioranza della popolazione.
Nei paesi come l'Italia il debito pubblico viene utilizzato come arma di ricatto sui lavoratori dipendenti e precari per imporre ulteriori restrizioni salariali, cancellazione del welfare e svendita dei settori strategici. Nel nostro continente le politiche di austerity vengono imposte dalla Troika (UE-BCE-FMI), attraverso misure come il Fiscal Compact, riducendo la sovranità popolare residua alla scelta di quale boia insaponi la corda per il collo del moderno proletariato.
Con il ricatto dello spread e dei rigidi vincoli della UE si sta procedendo a un ulteriore gigantesco spostamento coatto di ricchezza dal lavoro al capitale per tamponare gli effetti della crisi e il restringimento dei profitti. Quello di Monti prima e quello Letta-Alfano ora non sono governi meramente "tecnici" né provvisori, ma sono esecutivi apertamente "politici" a favore degli interessi del capitalismo monopolistico e finanziario nostrano ed internazionale. Stanno ponendo le basi costituenti quindi di una nuova fase, dettando la linea programmatica (anticipata dalla lettera Draghi-Trichet dell'agosto 2011) per i governi futuri e di cui il PD è uno dei puntelli strutturali e non accidentali. Tutto questo avviene con un tentativo di alimentare la passivizzazione, la sfiducia e la guerra tra poveri nei diversi settori del complesso corpo sociale salariato per renderlo "informe" e docile alle esigenze del capitalismo.
A causa di queste politiche draconiane, tuttavia, la classe dominante nel nostro paese si trova nel pieno di una crisi di consenso verso la sua funzione dirigente senza che questo produca però forme di rivolta sociale contro il capitalismo, anche per la marginalità e gli errori compiuti dai comunisti e dalla sinistra negli ultimi venti anni. Ci troviamo insomma anche noi nella situazione drammatica (e pericolosa) che Gramsci descriveva con le parole: "Il vecchio è morto e il nuovo non può nascere".
La delegittimazione del sistema politico si rivolge così verso differenti forme di rifiuto antipolitico e populistico che si scagliano contro la degenerazione e la corruzione del sistema politico dominante,

senza vincolarle alle questioni sociali e di classe che sono alla base delle sofferenze delle masse salariate che pagano i costi della crisi.
Le classi dominanti ridisegnano allora anche la geografia politica imponendo le ricette della BCE attraverso governi di eccezione permanente realizzando appieno quel modello di "monopartitismo competitivo" che sembra caratterizzare l'ingresso in questa sorta di Terza Repubblica.
La proprietà privata dei mezzi di produzione e l'appropriazione da parte di un pugno di monopoli della ricchezza prodotta da milioni di persone costituisce ormai un evidente ostacolo per la dignità e per il progresso umano.

3. La necessità di un'alternativa di sistema.

Noi pensiamo che questa crisi economica, politica e morale non si possa risolvere mantenendo le compatibilità con il sistema capitalistico e neppure semplicemente correggendo le politiche iper-liberiste di questi ultimi vent'anni,.con semplici palliativi di sostegno al consumo, con nuove regole per contenere la competizione tra poli e interessi capitalistici concorrenti oppure riducendo i costi e la corruzione della politica.
Le ipotesi socialdemocratiche e neomoderate sono in crisi, perché il capitale non ha oggi il "surplus" da redistribuire ed è anzi in preda a una feroce guerra internazionale tra potenze e frazioni della borghesia per accaparrarsi fette dei profitti una a danno delle altre.
Ma è proprio la mancanza di una proposta di radicale alternativa alla società capitalistica in crisi che rende queste illusioni come le uniche "visibili" per i settori sociali subalterni che questa crisi la pagano quotidianamente.
L'unica via d'uscita a sinistra da questa crisi capitalistica è l'uscita dal capitalismo stesso e l'adozione di un nuovo modello di produzione..
Ovviamente lotteremo sempre per la difesa del salario sociale e quindi per una più giusta redistribuzione della richezza socialmente prodotta, con precisi obiettivi ed un concreto programma di fase.. Non escludiamo nemmeno una qualche piccola "ripresina", ma, in questo contesto, ciò potrà avvenire solo dopo che una devastante chiusura di molte fabbriche e di interi settori produttivi avrà creato una disoccupazione e un impoverimento di massa senza precedenti, indotto ad una riduzione dei salari a livello di sussistenza, cancellato completamente decenni di diritti democratici e sindacali conquistati dal movimento operaio e portato a compimento i grandi processi di privatizzazione di acqua, sanità, istruzione, energia, trasporti ecc..Altro che "uscita dal tunnel"!.
La crisi economica del capitalismo, il basso livello di credibilità dell'attuale sistema economico-sociale e gli attuali stravolgimenti politici possono essere un'occasione per i comunisti per invertire il processo di marginalizzazione in cui sono costretti e far tesoro degli errori e delle sconfitte di questi anni.
Superare qualsiasi forma di subalternità rispetto al progetto "euro-capitalista" del PD, rompere con qualsiasi forma di internità o di ambiguità nei rapporti col centrosinistra, rappresentano condizioni essenziali per costruire quella alternativa di classe e di sistema, che non è più solo una giusta prospettiva ideale, ma che comincia già oggi ad essere una necessità pratica per continuare a vivere in maniera dignitosa.

4. Maggioritario, istituzioni ed elezioni

Le istituzioni borghesi sono senza dubbio uno dei terreni della nostra lotta politica, ma bisogna essere consapevoli che ormai i parlamenti nazionali possono solo decidere il colore delle carrozze del treno, mentre la direzione viene decisa in sedi extra-istituzionali e da pochissime famiglie monopoliste che muovono i fili del loro sistema imperialistico. Questo non vuol dire che i Parlamenti nazionali siano oggi svuotati di responsabilità nell'imporre il dominio di classe del capitale finanziario. Anzi, oggi più che mai questi ne sono espressione diretta, seppur contraddittoria, per applicare i diktat di UE-BCE-FMI che cancellano salari, diritti e milioni di posti di lavoro. **Proprio per questo motivo oggi la questione nazionale e quella internazionale sono strettamente legate, da un punto di vista di classe, a quella della cancellazione dei residui di sovranità popolare**. E anche da questo ne discende che la necessità di unire la difesa della

democrazia residua alla lotta per una sua estensione con nuove forme di rappresentanza diretta e di classe, legando la lotta contro la corruzione delle classi governanti con quella per la giustizia sociale, il radicamento ed il lavoro politico di massa e nei movimenti.
Legare la critica alla politica dominante alla questione sociale rappresenta per i comunisti una priorità assoluta, se non vogliamo regaslare ulteriore spazio a movimenti populistici (come Grillo) o addirittura alla destra reazionaria. .
La sconfitta dei/lle comunisti/e e della sinistra di opposizione nelle elezioni del 2013 rappresenta evidentemente un punto critico e di svolta che richiede ancora una volta una profonda autocritica e la mobilitazione di tutte le energie positive di cui disponiamo.
Diciamo "ancora una volta", perché fu solo la mobilitazione generosa e intelligente del popolo dei/lle militanti comunisti/e che ci permise di tenere aperta la prospettiva del comunismo critico nel lungo inverno degli anni '80, che nei primi anni novanta ci permise di reagire allo sciagurato scioglimento del PCI, rilanciando il processo della rifondazione comunista, che successivamente ci permise di resistere sempre alle ricorrenti scissioni, le quali (e non per caso) sono sempre provenute "dall'alto", cioè da frazioni significative dei gruppi dirigenti istituzionali, fino all'ultima scissione di Vendola e di SEL, e quasi sempre sullo stesso tema: il rapporto con il centrosinistra e la prospettiva della governabilità. Anche in altre fasi della loro storia, i comunisti e le comuniste hanno conosciuto gravi sconfitte, ancora più drammatiche della nostra, nonché fasi di emarginazione e isolamento; da queste però sono sempre riusciti a riemergere rilanciando la loro proposta e la loro presenza nella società italiana sulla base di una rinnovata analisi del capitalismo e dei compiti dei rivoluzionari.:
E' quanto, ad esempio, i/le comunisti/e seppero fare, lungo la strada indicata da Gramsci, a fronte della più grave sconfitta della nostra storia, il fascismo, da cui uscimmo vittoriosamente, appunto grazie a una nuova analisi della società italiana e a una nuova linea politica: fu questo che ci permise prima di tenere duro, poi di dare vita alla Resistenza e di conquistare la Costituzione.
Occorre una rinnovata analisi del capitalismo e dei nostri compiti di rivoluzionari/ie nella crisi, in una fase caratterizzata dal maggioritario, dagli sbarramenti elettorali, dai governi di unità nazionale, da una crescente separatezza della politica ufficiale dalla vita quotidiana delle persone, dal continuo attacco alla Costituzione, insomma da una "democrazia autoritaria" tutta funzionale ai capitalisti ed al ceto politico, che non a caso limita la rappresentanza ai ceti subalterni ed al conflitto sociale. .
Ciò che ci deve spaventare è dunque soltanto che, per inerzia o rassegnazione, si confermino gli errori teorici e politici e i comportamenti sbagliati che ci hanno portato prima al lungo declino degli anni 2000 e poi alla sconfitta del 2013. Ciò che ci deve spaventare è la chiusura in sé stessi dei nostri gruppi dirigenti e la loro tendenza all'autoconservazione, anche dopo che essi hanno purtroppo dimostrato coi fatti la loro totale inadeguatezza. Ciò che ci deve spaventare è la rassegnazione, il silenzio e la dispersione della base militante comunista, la perdita di credibilità e di radicamento sociale del partito, ovvero che tutto resti come prima!.

5. I nostri rapporti con il centrosinistra (un antico problema, spazzato via dai fatti della crisi capitalistica)

La situazione generale è tale da risolvere anche la tradizionale discussione sul problema delle alleanze politico-elettorali, che ha diviso la sinistra di opposizione e i comunisti e che è stata spesso alla base di numerose scissioni.
Le motivazioni a sostegno delle alleanze col centrosinistra (fronte anti Berlusconi, impegno antifascista e difesa della Costituzione, conquista di risultati parziali, contatto con i settori popolari presenti nel PD e nella CGIL, necessità di mantenere una rappresentanza istituzionale, di fronte all'avanzare del maggioritario..) sono tutte venute meno, man mano che il PD ha accentuato la sua internità al quadro delle compatibilità, già a partire dai Governi Prodi. Il sostegno al Governo Monti ed alle sue politiche antipopolari insieme a Berlusconi (attacco all'art.18, controriforma del mercato del lavoro e delle pensioni, taglio della spesa sociale e patto di stabilità, politiche fiscali..), la modifica della Costituzione per adeguarla ai diktat della BCE, e adesso il Governo di larghe intese Letta – Alfano, che cerca di completare l'opera, sotto la regia presidenzialista di Giorgio Napolitano

rappresentano un preciso e chiaro riposizionamento strategico del centrosinistra, incompatibile per chi intenda lavorare ad una alternativa di sistema. Non a caso quasi tutte le esperienze di alleanza col centrosinistra, stanno logorando ormai da tempo la nostra credibilità in ampi settori popolari e rappresentano uno dei fattori della nostra crisi politico-oraganizzativa.
Per uscire definitivamente dalla subalternità politica e dalle oscillazioni tatticistiche che portano solo alla sconfitta, occorre capire – traendone le dovute conseguenze - che tale riposizionamento strategico del centrosinistra non solo ha antiche radici ma non avviene affatto per caso, bensì per la necessaria obbedienza che – proprio di fronte all'aggravarsi della crisi capitalistica - le forze del centrosinistra debbono ai "poteri forti" italiani ed europei (ma anche internazionali) a cui esse rispondono e di cui esse fanno anzi parte organicamente.
Capire tutto ciò non significa affatto rassegnarsi o rinunciare ad agire sulle contraddizioni sempre più forti che si aprono tra le politiche del centrosinistra e le esigenze di larghe masse popolari. Infatti l'egemonia del centrosinistra e dello stesso PD sul suo elettorato è assai più fragile di quanto i recenti risultati elettorali potrebbero far credere (d'altra parte anche su quel terreno l'aumento dell'astensione, il fenomeno Grillo ma anche la clamorosa perdita di voti di PD-PdL. in valori assoluti parlano molto chiaro).. Inoltre forze come SEL, che si sono posizionate strategicamente all'interno del centrosinistra, ottenendone in cambio visibilità e presenze istituzionali, andranno incontro a difficoltà crescenti e vedranno presto svelata la propria doppiezza.

6. Imparare dalle sconfitte e ricostruire un ruolo utile dei comunisti/e

Ma un'alternativa credibile ai disastri del centrosinistra, per evidenti motivi, non può crescere dall'interno del centrosinistra stesso; essa necessita invece che sia costruito un vero e credibile polo di opposizione politica e sociale, un ampio schieramento anticapitalista, composto da diverse soggettività, ma chiaramente alternativo al "monopartitismo competitivo" e alle sue politiche. La consistenza di questo polo e la sua capacità di connettersi ed organizzare il malcontento sociale (oggi del tutto privo di riferimenti politici: cos'altro è Grillo se non questo *vuoto*?) *dipendono soprattutto* dalla nostra capacità di unire nel lavoro politico radicalità, coerenza politica e consenso su chiare scelte di fondo, fare tesoro delle esperienze negative che abbiamo alle spalle (FdS, Rivoluzione Civile..), eliminare doppiezze, politicismi e settarismi.
E' possibile con un lavoro di lunga lena determinare cambiamenti importanti nel senso comune di larghi settori sociali, in questa fase confusi e disorientati, cambiamenti che oggi ci paiono quasi impossibili. Riteniamo che questo sia l'unico ruolo utile e riconoscibile che i comunisti possano svolgere nell'attuale fase drammatica della crisi economica..
Parlare in modo generico di costruzione della sinistra di alternativa come fa il gruppo dirigente del partito dal 2008 non serve a niente e non ha evitato le continue sconfitte degli ultimi anni.
La batosta elettorale di Rivoluzione Civile, così come il fallimento della Federazione della Sinistra, già ampiamente prevedibili fin dall'inizio, proprio per i loro evidenti vizi di origine, per le profonde contraddizioni e debolezze di linea politica (vedi rapporti col centrosinistra), non sono il frutto di errori tattici e contingenti degli ultimi mesi, ma l'epilogo di una linea sbagliata, ondivaga e contraddittoria, che ha cancellato la svolta a sinistra decisa a Chianciano nel 2008, dopo la fallimentare esperienza del Governo Prodi.
Il terremoto elettorale del 24-25 febbraio 2013 impone di voltare decisamente pagina in termini di linea politica e gruppo dirigente, senza indugiare in atteggiamenti autoconsolatori e continuisti che tendano a giustificare comunque le scelte fatte, se davvero vogliamo salvare il patrimonio di esperienze e militanza di Rifondazione Comunista.
Per questo, insieme alla urgenza di costruire un ampio schieramento politico e sociale anticapitalista, indipendente ed alternativo al centrosinistra, poniamo di conseguenza all'ordine del giorno la **necessità di rompere le alleanze politico-istituzionali** col PD e col centrosinistra a livello locale, laddove siano incompatibili con un programma di alternativa, anche alla luce dei vincoli posti dal Patto di Stabilità. .

7. I "tre livelli" della nostra azione politica: la rifondazione/ricostruzione di un partito

comunista, lo sviluppo di un ampio fronte anticapitalista, l'opposizione al Governo Letta/Alfano per la difesa della democrazia e della Costituzione.

Contro i governi della BCE e contro tutte le forze che lo sostengono. Lottare per la caduta dei governi di "eccezione" voluti dalla BCE è un passaggio indispensabile e ineludibile in questa fase. Ma proprio per il loro carattere "costituente" di cui parlavamo prima, l'opposizione a questo tipo di esecutivi rischia di non essere sufficiente se non si prova a spezzare il quadro politico e ad affrontare la questione dei rapporti di forza nei confronti del padronato. A nostro avviso l'opposizione a questi governi va legata, quindi, in maniera altrettanto "costituente" a una battaglia serrata contro tutte le forze politiche e le ideologie liberiste che li sostengono (PD-PDL-Montiani), per costruire un polo di classe alternativo ad essi e per sostenere la ricomposizione un blocco sociale antagonista agli interessi del capitalismo come obiettivo fondamentale.
Per un programma minimo di classe. Per rompere definitivamente con la subalternità all'ideologia dominante bisogna quindi riportare al centro della proposta un "programma minimo anticapitalista" attorno al quale definire quali alleanze sono utili per rilanciare un punto di vista di classe nella crisi del capitalismo. Il nodo politico della fase attuale lo si può sintetizzare nella necessità di modificare gli attuali rapporti di forza tra le classi e di rilanciare l'accumulazione delle forze dei comunisti in settori consistenti della classe legandoli a un progetto di trasformazione sociale. Sulla base di questi obiettivi, e non sulla necessità di sopravvivenza di questo o quel gruppo dirigente, si stabiliscono rapporti di "alleanze" sociali, politiche e anche elettorali. Questo spazio politico oggi è fuori dalle compatibilità con i vincoli imposti dalla UE e della carta di intenti filo-BCE del PD.
Nello stesso spazio politico e sociale il partito comunista, con la sua autonomia ed i propri simboli, deve essere al centro della costruzione di una più vasta *rete delle forze della sinistra anticapitalista e antiliberista*, così come sta avvenendo in tutti i paesi della UE in cui i lavoratori ed i popoli lottano contro i diktat della Troika e per la difesa della propria sovranità popolare espropriata dal capitale finanziario.
Questo significherebbe non porre più al centro dell'iniziativa politica le trattative per quanti parlamentari ci verranno garantiti in questa o quella coalizione, ma basarsi su un vasto movimento di lotta per obiettivi quali: la riduzione d'orario a parità di salario e le condizioni per redistribuire lavoro, la democrazia sui luoghi di lavoro, la riconquista dell'art.18, l'indicizzazione dei salari e delle pensioni, la cancellazione del vincolo del pareggio di bilancio, il ritiro immediato delle truppe e per l'impiego delle spese militari per il rilancio dell'istruzione e dei servizi pubblici, la ripubblicizzazione dei beni comuni e dei settori strategici privatizzati, la riconversione ambientale delle produzioni e dell'economia, la cancellazione delle opere inutili e dannose come la TAV e gli inceneritori, il ritorno a una legge proporzionale integrale, ecc…
Indipendenza politica e sindacalismo di classe. Per essere realmente anticapitalista un polo di questo tipo deve definirsi strettamente, pur con una necessaria duttilità tattica, attorno a questo programma che a livello interno rilanci la centralità di un punto di vista di classe (su lavoro, salario, diritti e welfare) "indisponibile" alle compatibilità tanto politiche che sindacali (quindi fissando punti discriminanti e non trattabili con qualsiasi ipotesi di governo e in qualsiasi accordo con Confindustria). Sul piano sociale e nei movimenti bisogna lavorare alla rifondazione di un sindacalismo di classe, alla ricomposizione di un indirizzo sindacale di classe per le comuniste ed i comunisti che sia trasversale alle attuali appartenenze organizzative e che attraversi lo scontro capitale-lavoro nelle sue componenti conflittuali (Fiom e sinistra Cgil, sindacati di base, movimenti).
Un'unità delle lotte contrapposta all'unità delle burocrazie per chiudere con la subalternità sindacale e per contendere la rappresentanza di lavoratori dipendenti e precari al sindacalismo neo-corporativo di CISL e UIL ed alla linea di cedimento dei vertici CGIL, tenuti a briglia dal PD.
I comunisti sono prima di tutto per l'unità di tutti i lavoratori sul terreno della lotta: ciò significa che il nostro principale lavoro deve essere quello di riproporre moderne forme consiliari e di democrazia diretta come espressione vera dei lavoratori (e non strutture di base controllate dalle

centrali sindacali), anche attraverso esperienze autoconvocate e di collegamento delle mille vertenze contro la crisi e le ristrutturazioni aziendali oggi sparse sul territorio nazionale e ancora incomunicanti tra loro..
Non dobbiamo abbandonare il progetto ambizioso di lavorare alla ricostruzione di un sindacato unitario e di classe, e tutti i comunisti ovunque organizzati devono coordinarsi per avanzare nella realizzazione di questo progetto attraverso orientamenti, obiettivi e pratiche sindacali comuni, svincolate dalle lotte tra sigle.
Fuori dai diktat della Troika. Fuori dalla Nato. Sul piano internazionale la linea di demarcazione per la ricostruzione di una linea di classe per i comunisti, deve passare anche per una rottura coi vincoli imposti dalla UE e dalla BCE (Fiscal Compact, Trattati di Maastricht e di Lisbona), dai ricatti del FMI e per la fuoriuscita dalle guerre e dalle alleanze militari imperialiste (ritiro delle truppe, fuori dalla Nato e fuori le basi ecc…). L'Unione Europea dimostra ormai la sua natura di mera integrazione monetaria tra le potenze capitaliste dell'area funzionale solo agli interessi dei maggiori gruppi monopolisti. Un'istituzione antidemocratica, necessaria per tentare di limitare la concorrenza interna (a favore dei paesi più forti come la Germania) ed essere competitivi nei confronti delle altre potenze mondiali. Sostanzialmente un'alleanza traballante tra imperialismi e sub-imperialismi per i quali una vera confederazione sovra-statuale risulta oggi "impossibile", perché non possono unirsi del tutto politicamente, per lo meno senza l'imposizione di un dominio delle potenze più forti, ma anche "reazionaria", perché le uniche due cose su cui riescono a trovare sintonia è nell'attacco alle masse salariate al proprio interno e nel sostegno alle politiche di ingerenza e guerrafondaie verso l'esterno.
Il Parlamento Europeo è uno strumento di facciata non decisionale ed il potere reale è nelle mani di organismi non eletti come le Commissioni e la BCE. Quindi parlare seriamente di Europa dei popoli e dei lavoratori significa prospettare nuove relazioni internazionali solidali e integrate con altre aree geopolitiche (Mediterraneo), rompere i vincoli e le regole dei Trattati e non "democratizzarli". Ancor di più vale questo discorso nei confronti delle alleanze militari imperialiste come la NATO o la UEO e la PESD.
E' proprio in nome di questa Europa del capitale finanziario, attraverso il ricatto del debito, che le classi dominanti stanno scatenando nel nostro continente il più spaventoso e violento attacco ai diritti e alle condizioni di vita delle masse popolari al proprio interno e al residuo di sovranità e all'autodeterminazione dei popoli che resistono sul piano internazionale. Per questo dobbiamo lavorare per costruire un grande e unitario movimento di classe che ponga con chiarezza: **la rottura con i trattati europei e la contrapposizione alle politiche monetarie del capitale finanziario**,, **anche aprendo una discussione aperta sulla possibilità di uscita dall'euro, che non può essere un tabù se davvero pensiamo che non possa esistere sovranità popolare senza una effettiva sovranità sulla moneta.** Questo movimento deve svilupparsi e articolarsi con obiettivi concreti legati alle lotte di resistenza alla crisi, dentro una prospettiva internazionale di integrazione solidale tra i popoli, attraverso la difesa del potere d'acquisto dei salari da meccanismi inflattivi e la tassazione di profitti, rendite e patrimoni per redistribuire ricchezza verso lavoro, pensioni e stato sociale.
Un movimento che si colleghi quindi a quelli negli altri paesi dove ci si sta opponendo alle politiche di austerity ed ai diktat di BCE e FMI e che ponga al centro il ritiro delle truppe da ogni scenario di guerra e l'uscita dalla Nato. Per ostacolare le ingerenze neo-coloniali e per liberare il nostro territorio dalle basi piene di testate nucleari, che sempre più hanno il ruolo di trampolino di lancio per missioni di guerra imperialiste.

8. Un Partito nuovo parte della classe: rifondare il proletariato mentre rifondiamo anche il Partito.

Un Partito parte integrante della classe, e non solo suo idealistico "organo", è dunque quello che ci serve. Un tale *Partito nuovo*, che dobbiamo costruire, è assolutamente necessario affinché noi possiamo mettere mano al nostro vero compito storico che è *rifondare il moderno proletariato*

(cioè: trasformare il lavoro dipendente, ora ridotto a essere solo merce fra le merci, *in una classe* sociale cosciente di sé e capace di egemonia sull'intera società), e ciò va fatto nella attuale e inedita situazione produttiva: occorre rifondare il proletariato nello stesso tempo in cui rifondiamo anche il Partito.
L'attuale frammentazione della nostra classe, indotta intenzionalmente e con successo dal dominio capitalistico, può essere contrastata efficacemente e rovesciata solo da un Partito capace innanzitutto di capire i profondi cambiamenti che stanno attraversando il mondo del lavoro, di radicarsi, anche con forme organizzative inedite, di costruire, a partire dallo sfruttamento, una coscienza delle contraddizioni, una coscienza anticapitalistica, la coscienza politica e, dunque, l'organizzazione politica autonoma del nuovo proletariato: il nuovo Partito Comunista.
Tutto ciò si deve riferire, evidentemente, alla nuova attuale configurazione della nostra classe. Senza mai trascurare o abbandonare la classe operaia delle fabbriche o quella ancora concentrata nei trasporti, nei servizi, nel pubblico impiego, nel terziario, nella scuola, nell'università e nella ricerca, si tratta però adesso di riconnettere questi spezzoni di classe a una nuova presenza diffusa e organizzata dei comunisti nei luoghi del lavoro precario e precarizzato, nel lavoro part-time e a (false) partite IVA, nelle catene infinite del sub-appalto e delle "esternalizzazioni", nelle cooperative più o meno vere e "sociali", insomma nelle mille forme con cui si concretizza oggi l'antico e reazionario sogno padronale di serializzare, parcellizzare e isolare da se stesso il lavoro dipendente, per dominarlo. In questo sforzo una delle priorità è rappresentata per noi dal lavoro dei/delle migranti: è questo un volto nuovo di tanta parte del proletariato con cui non abbiamo attualmente nessun rapporto e che deve invece diventare già nell'immediato futuro non solo parte cospicua del Partito nuovo ma possibilmente parte del suo nuovo gruppo dirigente.
Per questo, l'organizzazione del Partito deve poter aderire plasticamente alle nuove forme di organizzazione del lavoro, e a tal fine sembrano necessarie delle forme organizzative nuove e antiche al tempo stesso, cioè cellule o collettivi o nuclei comunisti (decidiamo insieme come chiamarli) in ogni luogo di lavoro e anche in ogni "ambiente" in cui vive la nostra classe. Ovunque ci sono almeno tre comunisti/e, lì sorga una cellula!
I Circoli e le Sezioni territoriali, oltre a svolgere una funzione peculiare e preziosa di "Case del popolo" per favorire ogni forma di aggregazione popolare e di classe, dovranno fungere da luogo che annoda e coordina queste nuove, necessarie, istanze di base nelle quali rifondare una presenza comunista organizzata interna alla società capitalistica attuale.
Una revisione razionale dei luoghi e delle forme del nostro insediamento organizzativo dunque si impone, assieme a una politica di "cura" attenta della vita dei nostri Circoli/Sezioni e del loro tesseramento (una cura che è totalmente, e colpevolmente, mancata i questi ultimi anni). Valorizzare gli attuali insediamenti dei comunisti, aprire nuove sedi, coinvolgere la vastissima diaspora dei senza tessera, per costringere tutti noi a uscire finalmente dalle stanze e far vivere il nuovo Partito "fuori di sé".
E già che osiamo parlare di obiettivi da perseguire urgentemente, una riflessione si impone sul nostro giornale: le recenti sconfitte elettorali ci hanno anche dimostrato (una volta di più!) la centralità dell'informazione, cioè la decisione spudorata dei nostri avversari di classe di usare il monopolio che essi hanno conseguito in questo campo come una micidiale arma contro di noi e dunque la necessità da parte nostra di dotarci di *un autonomo sistema di informazione e di comunicazione*: e lo sforzo di "Liberazione" non può continuare ad essere ignorato dal nostro Partito.

9. La democrazia comunista come pre-condizione necessaria

In questa prospettiva il problema della democrazia non è un problema come tutti gli altri ma è *la pre-condizione necessaria per poter affrontare qualsiasi problema* di ricostruzione del Partito: la democrazia comunista è infatti il nome che prende la questione del rapporto contraddittorio che esiste fra classe e Partito e fra la base militante del Partito e i suoi vertici, a tutti i livelli di responsabilità.

Un Partito verticale e verticistico, retto di fatto da anni da una immobile alleanza fra piccoli ceti burocratici e istituzionali che si difendono a vicenda "lottizzando" gli incarichi col "manuale Cencelli", un Partito che non verifica mai le effettive capacità di lavoro e i risultati ottenuti (sostituendo tale criterio comunista con le appartenenze correntizie o la "fedeltà" ai gruppi dirigenti), un Partito che non discute mai e che vota (spesso sotto ricatto) solo in occasione dei Congressi, è anzitutto un Partito del tutto incapace di capire la società e di vivere dentro il conflitto di classe e, naturalmente, è anche un Partito del tutto incapace di rinnovarsi e radicarsi nel tessuto sociale.
La tutela del pluralismo interno e della dialettica ad ogni livello, che rappresenta un basilare diritto democratico ed un elemento di contrasto alle logiche del maggioritario, non ha niente da spartire con la degenerazione correntizia di aree politiche chiuse e cristalizzate in competizione tra di loro, avvenuta in questi anni, per il controllo del partito, che ha prodotto logiche spartitorie nella nomina dei dirigenti, basate sulla fedeltà alla "corrente" a discapito delle capacità politiche e della puntuale verifica del lavoro svolto. ,.
Occorre impegnarsi per il ripristino di una reale dialettica che non mortifiche la chiarezza delle posizioni politiche, ma senza sacrificare la rappresentatività dei compagni/e a partire dal lavoro di base nella società.
Tutti i maggiori partiti comunisti della storia, in Russia come in Italia, erano costituiti da diverse frazioni che però funzionavano da centri di elaborazione del dibattito che poi era svolto e sintetizzato nelle istanze centrali, con mandati revocabili e verifiche costanti tra i militanti. Le attuali degenerazioni correntizie però non sono nulla di tutto questo. Hanno assunto le caratteristiche di cordate funzionali solo ad autopromuovere un proprio mini-gruppo dirigente senza nessuna connessione con l'autocritica e la verifica del lavoro e delle capacità, ma basate unicamente sulla logica della cooptazione.
Per questi motivi la nostra lotta contro le degenerazioni correntizie è da intendersi unicamente per promuovere una rinnovata democrazia comunista. Oggi come al tempo della Comune di Parigi e come nei momenti più alti del movimento comunista, questi sono i principii da mettere in atto fino da ora:
- pratica convinta e abituale del principio "una testa un voto" in ogni istanza decisionale e in ogni momento delle vita del Partito;
- scelta nominativa degli incarichi su scheda bianca e con voto segreto;
- verifica del lavoro svolto, dell'impegno e delle capacità dimostrate da ciascuno/a;
- revocabilità dei dirigenti a tutti i livelli da parte dell'organo che li ha eletti (anche fra un Congresso e l'altro);
- ragionevole rotazione degli incarichi (specie istituzionali) e assoluta incompatibilità fra incarichi diversi;
- democrazia "di genere", ovvero creare a tutti i livelli non solo le condizioni di una effettiva partecipazione delle donne, ma soprattutto di una reale assunzione del loro punto di vista e della contraddizione di genere, per rimettere in discussione il carattere maschile e patriarcale, prevalente non solo nella società, ma anche nella organizzazione del partito;
- pubblicità di tutti gli atti politici del Partito, e libero accesso di tutti/e le compagne e i compagni ai luoghi pubblici di discussione politica e ai *media* che il Partito si viene costruendo e a quelli di cui fin d'ora dispone (blog, mailing list, etc.);
- formazione politica continua e ricorrente in ogni momento della vita di ciascun/a militante, per la promozione di una nuova leva di quadri dirigenti comunisti.

10. La fine del modello di Partito "istituzionale-burocratico"

Se questo è il quadro politico entro cui si svolgerà il nostro agire di comunisti/e in una fase storica non breve (quella segnata dalla crisi capitalistica e dalle logiche del maggioritario) occorre allora prendere atto di alcune condizioni nuove in cui necessariamente dovremo operare
La prima fra queste è *la fine* di un modello di partito che definiamo "istituzionale-burocratico" che

molti/e avevano, più o meno inconsapevolmente, introiettato negli anni: secondo quel modello il Partito serve per andare nelle istituzioni (ad ogni livello), giacché dalle istituzioni, e solo da queste, il Partito trarrebbe finanziamento e in sostanza vita. Questo schema determinava una terribile alleanza organica fra gli istituzionali e i burocrati del Partito: i primi dirigevano di fatto il Partito e lo rappresentavano, i secondi li servivano, garantendo loro il consenso del Partito e, in cambio, ricavandone i finanziamenti necessari per i propri stipendi, in attesa magari, un giorno, di accedere anch'essi a qualche ruolo istituzionale. Questo modello causava poi "a cascata" conseguenze assai negative sulla vita democratica del Partito e perfino sulla sua etica comunista: personalismi, carrierismi, cooptazioni "dall'alto", trascuratezza nel tesseramento e nell'autofinanziamento, immeritata promozione di elementi borghesi e piccolo-borghesi senza lavoro nei posti di maggiore responsabilità, disprezzo costante e radicale per la democrazia nel Partito e le sue decisioni politiche, e in alcuni casi perfino comportamenti non comunisti che non vogliamo qui neppure rievocare.: T*utto ciò oggi è stato pesantemente ridimensionato a causa della nostra* esclusione dalle istituzioni.. Dobbiamo essere coscienti che non sempre i comunisti sono stati nelle istituzioni né sempre hanno ricevuto da lì i soldi necessari per fare politica; e soprattutto dobbiamo capire che oggi e nel futuro (un futuro che non sappiamo dire quanto lungo sarà) il Partito comunista dovrà necessariamente vivere fuori delle istituzioni (le leggi elettorali servivano, e sono servite, esattamente a ottenere questo!), ma ciò significa tornare a vivere nella società e fra le masse, traendo dai propri rapporti con la propria classe anche i soldi necessari per le proprie attività.
Ci batteremo con forza per rientrare nelle istituzioni, ma non ad ogni costo, perché la priorità è per noi il Partito e il suo radicamento sociale, non la presenza nelle istituzioni. Certo, perderemo per strada (come abbiamo già perso in passato), qualche altro piccolo pezzo, ma non sarà una gran perdita; soprattutto se sarà compensata dall'afflusso di nuove energie proletarie e dal recupero di un corretto stile di lavoro..

11. La battaglia delle idee

La battaglia delle idee contro l'ideologia dominante. In questa prospettiva di scontro col capitalismo e di costruzione di un'alternativa di sistema, è chiaro come diventi imprescindibile ricominciare anche a ragionare su un lavoro di ricostruzione dell'approfondimento teorico e culturale, della formazione dei quadri e del rilancio della "battaglia delle idee" contro l'ideologia dominante. Un terreno fondamentale il cui abbandono ha provocato anche nelle nostre fila crisi di militanza, impoverimento teorico-culturale, sfiducia nella possibilità della trasformazione sociale, svilimento del nostro patrimonio storico e in ultima analisi subalternità e minoritarismo. La perdurante assenza di una rivista teorica comunista e la mancanza (forse ancora più grave) di una casa editrice organicamente vicina al partito, sono fatti che parlano da soli.
Molti esempi si potrebbero fare a proposito di questa subalternità politico-culturale, derivata anche da trascuratezza e superficialità, che occorre superare: dalla scarsa attenzione dedicata dal Partito al grande patrimonio della teoria marxista e gramsciana alla sottovalutazione della battaglia per difendere la memoria e la storia dell'antifascismo e della Resistenza (non per caso attaccata sistematicamente dagli organi della borghesia), per non dire dell'incapacità di discutere storicamente sulla esperienza sovietica e del socialismo reale o su quella cinese, elaborando una nostra critica comunista su basi storiche e scientifiche, una critica non subalterna al "pensiero unico" borghese.
Per un nuovo internazionalismo. Ma fra tutti i temi possibili vogliamo richiamare l'attenzione su una questione: l'internazionalismo. Da sempre i comunisti si sono caratterizzati per la loro capacità di sentirsi parte integrante della lotta di liberazione dei popoli di tutto il mondo, ma fino ad oggi, ad esempio, poco o nulla è stato fatto da noi a sostegno della rivoluzione di Cuba, contro il criminale *bloqueo*, per la liberazione dei 5 cubani incarcerati da 15 anni negli USA perché colpevoli di aver combattuto il terrorismo. Analoga trascuratezza e analoghi silenzi ci hanno caratterizzato in questi anni a proposito del Venezuela o dell'Equador, della Palestina o della Turchia, e così via.
Oggi è per noi urgente e necessario ricostruire, facendo tesoro delle passate esperienze, e far vivere nel nostro popolo un nuovo internazionalismo che non solo rappresenta (come diceva Che Guevara)

“la tenerezza fra i popoli” ma che dà forza e concretezza anche alla nostra prospettiva rivoluzionaria in Italia, ricostruendo un rapporto ed un confronto proficuo con altre forze comuniste ed anticapitaliste nel mondo. .

12. Conclusioni

Finché esisterà lo sfruttamento capitalistico esisterà anche la necessità di un partito comunista capace di radicarsi a livello di massa: questa è la prospettiva che ogni compagno/a di buon senso ci chiede. Non possiamo attardarci ancora.
Non basta più parlare in modo generico della rifondazione comunista, possiamo salvare il patrimonio del PRC da ogni ipotesi liquidazionista, solo rilanciando una forte iniziativa per la rifondazione/ricostruzione di un partito comunista, degno di questo nome, nel vivo dello scontro di classe, in connessione con i movimenti anti-austerity. Significa essere presenti con un proprio autonomo ruolo nel processo di riaggregazione di un ampio e plurale schieramento anticapitalista. quale terreno concreto nel quale i comunisti possono dimostrare un proprio ruolo utile e credibile.
Significa porsi in netta alternativa a tutti i poli della governabilità capitalistica nel nostro paese e non come la loro stampella sinistra.
Dobbiamo essere consapevoli che per questo difficile compito, oggi nessuna forza è autosufficiente: riteniamo necessario proporre un percorso credibile di ricomposizione dei comunisti ovunque collocati, a partire dalla enorme diaspora di militanti, senza scioglimenti improvvisati e scorciatoie politiciste, ma avendo il coraggio di dialogare con tutte le componenti del movimento comunista che vanno nella stessa direzione, verificando nel comune lavoro e confronto politico un percorso che ha bisogno per questo di organizzazione, di radicamento sociale e di concreta iniziativa nella realtà.
Non servono fusioni a freddo o la mera unità di gruppi dirigenti, bisogna innanzitutto cominciare a unire le linee e le pratiche sociali prima dei contenitori.per risolvere in positivo i nodi di fondo, alla base di sconfitte e rotture, come la subalternità alle prospettive filo-capitaliste del centrosinistra, la rottura delle compatibilità col capitale finanziario europeo, un indirizzo sindacale comune per tutti i comunisti/le comuniste indipendentemente dalle sigle di appartenenza, un investimento "nei" movimenti e non "sui" movimenti, una nuova democrazia operaia e comunista. ..
Con tutte le altre forze di sinistra anticapitaliste e antiliberiste non serve inventare un ennesimo soggetto politico in cui tutti convergono sperando di superare lo sbarramento elettorale, né serve unire delle debolezze salvo poi dividersi alla prima elezione perchè abbiamo prospettive diverse. I fallimenti di Arcobaleno, FdS, Rivoluzione Civile devono insegnarci qualcosa. Basta con gli errori del passato. .
Costruiamo un programma di lotte e di concreti obiettivi contro i diktat della BCE che, anche a causa del Fiscal Compact e dei governi voluti da Napolitano, caratterizzeranno i prossimi anni.. Attorno a questo programma minimo facciamo una rete più larga possibile contro i governi che sostengono le politiche della Troika, senza più subalternità al centrosinistra. A maggior ragione oggi che queste politiche sono governate insieme da PD e PDL.
Un partito comunista degno di questo nome e uno schieramento anticapitalista che sappia allargare le lotte a livello di massa, in cui organizzazioni, movimenti, sindacati convergano senza annullare ciascuno le proprie identità e aprano alle forze vive della società. Di queste due cose abbiamo bisogno, non di una sola.
Lo spazio per restare in mezzo al guado non c'è più, spazzato via dalla crisi e dalla necessità delle classi dominanti di ridisegnare una nuova geografia del dominio politico e sociale con cui tentare di rilanciare i loro profitti e la competitività internazionale.
Per questi compiti, occorre un congresso vero e partecipato: non può bastare un confronto-scontro interno ai gruppi dirigenti ed alle aree che finora hanno gestito il partito, e che hanno impedito una qualsiasi sintesi avanzata.